

Ridurre il deficit ma sbloccare la crescita

di Roger Abravanel

La manovra che si discute in questi giorni è focalizzata sull'equilibrio di bilancio ma fa poco per la crescita, senza la quale i mercati continueranno a penalizzarci perché, pur azzerando il deficit, non potremo garantire di ripagare l'enorme debito accumulato fino ad oggi. È fondamentale, quindi, ripensare l'attuale manovra in una prospettiva volta alla crescita dell'economia, puntando su tre leve tra loro collegate: pensioni, tasse e lavoro.

Prima leva: le pensioni. È essenziale alzare subito l'età pensionabile a livello degli altri Paesi per tre ragioni: 1) ridurre in maniera determinante la spesa pubblica (nel 2008 la spesa per le pensioni è costata in Italia 5 punti di Pil di più che nel resto dell'Europa). 2) diminuire la spaventosa ineguaglianza intergenerazionale che sta aumentando, con figli e nipoti che pagano le pensioni di genitori e nonni che hanno lavorato meno e hanno pensioni più alte. 3) fare lavorare più persone, dando un contributo essenziale allo sviluppo economico. In Italia non sono solo i giovani a non lavorare: poco più del 30 per cento delle persone nella fascia di età tra i 55 e i 65 anni lavorano, contro il 45 per cento della Germania e il 70 per cento della Svezia.

Seconda leva: le tasse. Anche le nuove tasse dovrebbero essere funzionali alla crescita e non solo alla riduzione del deficit. Il «contributo di solidarietà» (in realtà un aumento dell'Irpef) otterrebbe però l'effetto opposto perché quel mezzo milione di dirigenti, imprenditori e professionisti che guidano l'economia saranno disincentivati a impegnarsi per aumentare un reddito che per oltre la metà andrà allo Stato. Per stimolare la crescita bisogna invece ridurre le tasse sul reddito per tutti, anche per coloro che guadagnano di più, se se lo meritano perché creano opportunità di crescita e non evadono le tasse.

Le nuove entrate, invece che dall'aumento dell'Irpef, dovrebbero venire da una lotta decisa all'evasione fiscale che continua a costare 120 miliardi l'anno, tra Iva (un terzo evasa, tre volte la media europea) e tasse non pagate (per scontrini non battuti, servizi a domicilio e opere edili di manutenzione in nero, ecc.). Vanno colpiti non soltanto i grandi evasori (proclama gradito a molti politici perché piace alla maggioranza degli elettori, ma vale poco), ma anche i milioni di partite Iva che oggi l'Iva non la pagano, i lavoratori autonomi e micro imprese che dichiarano redditi risibili ecc. ecc. (e questo piace meno agli elettori e quindi ci vogliono politici coraggiosi).

I riflessi di una seria lotta all'evasione non si vedranno solo sul deficit. Combattere l'evasione sarà un'arma segreta per rilanciare la crescita perché contribuirà a riformare il mondo delle imprese, che oggi soffre di uno spaventoso gap di produttività: in Italia abbiamo, infatti, poche imprese medie e grandi, che sono quelle che trascinano l'economia industriale e dei servizi. Questo avviene perché un sommerso record permette a molte piccole imprese inefficienti di competere con quelle più innovative che vogliono crescere secondo le regole della concorrenza leale. Il nostro Pil pro capite raggiungerà quello tedesco quando il 20-30 per cento del Pil sarà generato da imprese medie e grandi, come in Germania, e non dal 3-4 per cento come avviene ora. La lotta all'evasione sarà

essenziale per fare nascere una sana concorrenza e fare nascere il libero mercato che sbloccherà lo sviluppo, soprattutto nei servizi, come il commercio, il turismo e le costruzioni. Nella terra dei mobili non è nata un'Ikea. Nel mondo della moda non sono nate Zara ed H&M. Nel settore alberghiero del Paese più bello del mondo abbonda l'evasione e non sono nate le NH Hoteles, Sofitel, Starwood, quelle grandi catene alberghiere che sono essenziali per trasformare il nostro turismo da «turismo da secchiello e paletta» a turismo di cultura. Il settore delle costruzioni è il più frammentato d'Europa, con migliaia di piccole imprese, che eseguono anche lavori abusivi e spesso in nero e ostacolano la crescita di grandi imprese, competitive a livello internazionale.

Terza leva: il lavoro. È urgente una riforma del mercato del lavoro che permetta di assumere i giovani precari e disoccupati, lasciando alle imprese la possibilità di licenziare se necessario, ma offrendo ai lavoratori una protezione, con un sussidio di disoccupazione e grazie alla possibilità di riqualificarsi come in Olanda e Danimarca. Questa riforma stimolerebbe anche la crescita delle imprese perché, grazie al sussidio di disoccupazione, sarebbe accettabile abolire l'articolo 18 che, non applicandosi sotto i 15 dipendenti, incentiva oggi il nanismo imprenditoriale.

Le tre leve, pensioni, tasse e lavoro sono tra loro collegate. Per riformare il mercato del lavoro e abolire l'articolo 18 occorrerebbe un fondo per la disoccupazione e la riqualificazione, finanziato con l'aumento dell'età pensionabile e con le tasse dal recupero dell'evasione. Non sarebbe quindi a carico delle imprese, che già oggi con la cassintegrazione finanziano gli ammortizzatori sociali per i lavoratori con contratto a tempo indeterminato. Un grande cambiamento quindi nel welfare all'italiana, in cui è lasciato alle imprese l'onere di proteggere il lavoro del capofamiglia maschio (e le donne stanno a casa a occuparsi di anziani e figli), mentre nei welfare moderni è lo Stato che protegge il lavoro di tutti, uomini e donne. Un dibattito su queste idee e sui numeri sottostanti (quanto vale veramente la manovra sulle pensioni?) è essenziale, per impostare coerentemente la attuale manovra e assicurarsi che spinga la crescita. Purtroppo, in questi giorni, la politica dibatte affannosamente su tagli e «contributi di solidarietà», ma la crescita non sembra essere un problema all'ordine del giorno.